

Dati statistici sui costi di produzione, ricavi e profitti dell'industria del carbone per il terzo trimestre 1944 e per il 1945 (Coal Mining Industry Quarterly Statistical Statements of cost of production, proceeds and profits of the Coal Mining Industry for the 3rd Quarter of 1944 and the year 1945).

GAS:

L'industria del gas. Rapporto della Commissione d'inchiesta (The Gas Industry. Report of Committee of enquiry) - dicembre 1945. 57 pagine.

FERRO E ACCIAIO:

Rapporti della Federazione inglese del ferro e acciaio e del Consiglio aggiunto del Ministero degli approvvigionamenti. (Reports of the British Iron and Steel Federation and the Joint Iron Council to the Minister of Supply) - maggio, 1946.

TESSILI:

Rapporto della missione cotoniera negli Stati Uniti (Report of Cotton Textile Mission to the United States) - Ministero della produzione - ottobre, 1944.

Questo rapporto contiene dati comparativi che formano oggetto di un articolo sulla produttività del lavoro nell'industria del cotone nel fascicolo di Giugno-Settembre 1945 dell'*Economic Journal*.

Cotone (Cotton) - Rapporto del Partito Laburista pubblicato dal Board of Trade, maggio 1946, pagg. 278.

Reca un'indagine pratica sul cotone e una analisi dei tipi.

Costruzioni:

Metodi di costruzione negli Stati Uniti (Methods of Buildings in the United States) - Editto dal Ministero del Lavoro - gennaio, 1944.

Contiene dati comparativi sui costi e sulle produttività del lavoro in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, ma non è completo per quanto riguarda l'industria edilizia inglese.

Studi sulle costruzioni nel dopoguerra (Post War Building Studies) - Editto dal Ministero del Lavoro.

E' una guida per costruttori, piuttosto che un trattato industriale, ma riflette la situazione di alcuni settori e lo sviluppo conseguito.

Manuale delle abitazioni 1944 (Housing Manual 1944) - Editto dal Ministero del Lavoro - settembre, 1944.

Appendici tecniche (Technical Appendices) - novembre, 1944.

Sull'industria edilizia sono stati pubblicati numerosi altri rapporti più brevi riguardanti ad esempio la costruzione delle case, i piani regolatori delle città, l'utilizzazione degli spazi e altri problemi d'attualità.

Questioni di economia libera e controllata

Ferdinando di Fenizio

L'ECONOMIA POLITICA E' VOTATA A MORTE? — La domanda non è uno spedito letterario, tanto per introdurre l'argomento. Scrive il JORDAN, (*Manifesto per l'era atomica*, Milano, 1946) sostenuto che l'età fondata sull'asse carbone-ferro-oro e che si svolge nel quadro delle macchine a vapore, dei salari, profitti, credito, risparmi ed investimenti, sta per tramontare: « si può comprendere che in un'organizzazione economica, in cui beni e servizi possono essere facilmente a disposizione dell'umanità, quasi senza limite e dispendio e con una sempre minore fatica dei muscoli e della mente, l'importanza attribuita allo sforzo, al tempo, alla parsimonia, al denaro, ed alla proprietà debba cambiare » (pag. 31). Tanto dire che quell'età, la quale ha, per l'appunto, a suo scopo l'indagare sull'impiego dei mezzi scarsi aventi impieghi concorrenti ed alternativi; che tratta di salari, profitti, credito, ma soprattutto (dopo Keynes) di risparmi ed investimenti, sta per essere relegata in soffitta, in grossi tomi polverosi, da affiancare ai trattati sull'arte di ferrare cavalli, così letti nel medio evo ed ora quasi dimenticati.

E pazienza la predicesse soltanto lo Jordan, questa morte per l'economia politica. Il Jordan è un tecnico; ed i tecnici hanno opinioni curiose sulla nostra scienza. Quando ci si mettono d'impegno, a lavorare nel nostro campo, nasce con fragore pubblicitario la tecnocrazia che ognuno di buon senso può giudicare ed ha giudicato. Ma con sorpresa si è letta questa pagina (*Quaderni della critica*, nov. '46, pag. 59) di Benedetto Croce: « Non è detto che se il corso degli eventi vo'gerà, come accenna, verso semplificazioni di economia regolata e, come la si chiama, pianificata e di commercio di stato, la scienza dell'economia seguita a prosperare, come prosperò nel crescendo degli ultimi secoli in Europa; perchè i suoi teoremi, anche quelli dei quali più rifugge, come per esempio, della rendita differenziale del Ricardo, non avranno più attualità, e passeranno nelle notizie degli eruditi, al modo in cui accadde per la casistica tribunizia del diritto feudale o, se vi piace un altro esempio, per quella « scrittura baronale di stile doppio », che ancora si ricercava e studiava in Napoli nel settecento da coloro che si preparavano come ragionieri e amministratori delle case feudali, e poco dopo ne fu interrotta e si perdette la tradizione. ».

In economia regolata, pianificata, eppure come per solito si dice noi, diretta dal centro, il teorema della rendita differenziale ricardiana è posto in soffitta? Dunque, nella serie innumerevole delle imprese che costituiscono l'apparato produttivo d'una economia siffatta, diretta dal centro, non ve ne saranno talune che sfrutteranno, ad esempio, più feconde risorse naturali d'altre, (una gigantesca diga, per sbarramenti idroelettrici, oppure giacimenti minerali a più alto tenore di metallo o metalloide; od anche soltanto più prossime o comode ai centri di consumo), e non beneficieranno quelle imprese, in tal modo, di fenomeni di rendita, interpretati da noi, interpretabili dai venturi economisti, mancando strumenti concettuali più perfezionati secondo lo schema ricardiano? E non dovrà l'autorità pianificatrice centrale tener per l'appunto conto dell'esistenza di cotale rendite differenziali, per mettere a programma e conseguentemente imporre talune produzioni, piuttosto che altre, e talune quantità di prodotto piuttosto che altre, onde si raggiungano quei fini, quanto alla produzione distri-

buzione consumo della ricchezza, ch'essa — autorità pianificatrice suprema — ha in animo di conseguire pel bene comune?

L'economia possiede oggi, e verosimilmente possiederà in futuro, due schemi soltanto per l'interpretazione del funzionamento dei sistemi economici concreti. Lo schema dell'economia di concorrenza, o di scambio, atto ad interpretare fenomeni economici che si svolgono in società mercantili, protese collettivamente nell' sforzo del soddisfare al massimo i desideri, i bisogni del consumatore; e lo schema dell'economia diretta dal centro, atto ad interpretare il funzionamento delle società gerarchiche, o come anche si dice, militari, comunque governate imperativamente dall'alto. *Tertium non datur* ha mostrato l'Eucken. E' esatto che lo sviluppo teorico del primo schema è enormemente più vigoroso di quello del secondo; e ciò in parte deve all'essere, i sistemi economici concreti attuali, interpretabili con lo schema dell'economia diretta dal centro assai più rari e, forse, più grossolani (economicamente parlando) dei precedenti; ma è innegabile altresì, che gli economisti si son dedicati in particolar modo a far ricerche ed a sviluppare il primo capitolo della loro scienza (onde questa ebbe nei due secoli passati quel progresso che ognuno conosce), anche perchè la maggior parte delle proposizioni, trovate corrette per l'economia di scambio, potevano, pari pari e con lievi modificazioni, ripetersi trattando degli schemi d'economiche dirette dal centro. Sicchè il secondo capitolo dell'economia attuale, que'lo da servire per l'interpretazione dei futuri sistemi economici (come s'ipotizza), cresceva e frondeggiava quasi di pari passo col primo.

Eloquente esempio di ciò si ha proprio nel teorema della rendita differenziale ricardiana, come più sopra si è detto. Ma più chiara esemplificazione potrebbe ottenersi, badando di volo al contenuto d'un moderno elementare ed autorevole trattatello d'economia politica.

La rivoluzione keynesiana ha, come gli economisti non ignorano, condotto ad una certa mutazione nell'abitudine seguita sinora per esporre altrui i risultati della nostra scienza. Scegliamo, dunque, ad illustrare il nostro punto di vista: *The Social Framework* dell'Hicks (1942). Egli tratta, innanzitutto, del reddito nazionale: definizione, ampiezza, problemi concernenti la sua valutazione. Poi dei fattori che si combinano e ne determinano il volume. Il capitolo sul lavoro fornisce occasione a studi sulla popolazione; quel'lo sul capitale, alle discussioni sulla composizione fisica, le sue proprietà, la sua valutazione. La composizione del reddito nazionale è guidata in economia di scambio dal sistema dei prezzi, il quale governa pure il processo distributivo. Si hanno dunque, indagini su quest'argomenti, le quali s'approfondiscono tosto nel mostrare come risparmio ed investimento siano i grandi attori, a determinare il volume del reddito nazionale; quindi l'occupazione operaia; quindi il grado di benessere sociale.

Questa, l'ossatura fondamentale d'un moderno corso d'economia; i risultati armoniosi d'una plurisecolare ricerca; il terreno di feconde indagini future, auguriamoci plurisecolari.

Orbene, concediamo per ipotesi assurda, che i sistemi economici concreti, si mutino, fra un secolo, in raffronto agli attuali. E mentre oggi si hanno economie in generale miste, cioè parzialmente regolate: ma interpretabili in genere mediante lo schema dell'economia di scambio, domani si abbiano invece economie gerarchiche e così severamente organizzate e disciplinate (cioè a consumi, posti di lavoro, produzioni obbligate e dettate dall'alto) da potersi interpretare soltanto mediante lo schema dell'economia diretta dal centro. Quali pagine allora del recentissimo trattato dell'Hicks son da riscrivere; quali da relegare in soffitta, oppure da passare agli eruditi, per delizia loro e di chi gode in polverose ricerche? Forse quelle riguardanti il funzionamento del sistema dei prezzi ed il processo di distribuzione. Non molto. Non molto, come si vede.

Ma non appena si cede su quell'assurda ipotesi (di future economie tutte a tipo militare e schiavistiche quali la storia pel passato mai non conobbe); non appena s'ammette che le

future economie reali non saran molto lontane dalle attuali; cioè economie miste, con una certa libertà di consumo e di lavoro, quelle abbandonate pagine dell'Hicks, torneranno ad acquistare valore. E le ricerche sul sistema dei prezzi, in economia di scambio, riusciranno di nuovo feconde; anche a mezzi produttivi tutti di proprietà pubblica; anche a produzione governata dall'alto. Poichè pure in economia para-militare i mezzi son scarsi; i fini da raggiungere alternativamente molti; quindi v'è necessità di calcoli per l'autorità suprema; e di elementi per quei calcoli, elementi che sono i prezzi.

L'economia politica destava interesse; accoglieva i risultati di ricerche pazienti e feconde, prima della scoperta di talune risorse energetiche, cui Jordan attribuisce la Rivoluzione industriale. Per la scoperta dell'energia atomica, non muterà il contenuto; nè perderà d'interesse.

Incatenava ingegni potenti, vigendo sistemi economici misti, molto prossimi a quello, astratto, che dicesi «economia di scambio». Altri ne guadagnerà, e non meno valorosi, in futuro; esistendo probabilmente altri sistemi economici misti, più prossimi forse (ma ne dubitiamo) all'a «economia diretta dal centro». Reddito, capitale nazionale, lavoro ed il binomio risparmio-investimenti, presentano insoluti problemi qualitativi e quantitativi che possono e debbono risolversi. Non mancheranno i ricercatori futuri come non son mancati alla medicina, dopo Galeno. E la scienza che fu di Smith, Mill, Marshall; e che ora non è più quella nè di Smith, nè di Mill, nè (dopo Keynes) di Alfredo Marshall, durerà nei secoli progredendo, come è difficile immaginare, nonostante ogni alterazione degli ordinamenti economici delle società future.

L'economia è scienza che indaga sull'impiego di mezzi scarsi in raffronto ai fini. A mantener scarsi i mezzi, non ostante la promessa opulenza dell'era atomica, son sufficienti gli innumerabili desideri dell'uomo.

PRECISO DISEGNO

Se il ministro Morandi ci chiedesse un motto, a riassumere il suo operato, gli suggeriremmo questo che, scrive Svetonio, fu caro ad Augusto: *festina lente*. Potrebbe agevolmente sostenere d'averlo sempre seguito dalla sua nomina in poi. E sarebbe creduto, chè della sua azione, meditata nelle premesse e rapida nell'attuazione, si vedono ormai i frutti. La politica economica tracciata dal ministro Morandi conduce ad una profonda mutazione del nostro sistema economico.

Il passaggio da un'economia di guerra, più o meno diretta dal centro, ma sempre fortemente statizzata e controllata, ad un'economia di scambio basata su fondamenti privatistici, avvenne nel 1944-45 quasi di colpo: tanto quella struttura era effimera, le norme incerte, le abitudini ad una costante evasione di quelle, diffuse. E sembrava fosse intenzione del Governo, dopo il '45, continuare a rafforzare un sistema economico di carattere privatistico, nonostante il peso dell'I.R.I. per l'industria italiana; o l'importanza delle banche pubbliche o quasi pubbliche pel nostro sistema bancario.

Si ricorderà così con quanta energica decisione fu, alcuni mesi fa, respinta la proposta (del resto già arbitrariamente attuata in alcune provincie settentrionali) per introdurre un esteso tesseramento di viveri e tessuti.

Ma da allora la rotta è mutata. Sia necessità od accortezza, si batte altre vie. Tassello per tassello, è composto un mosaico. Ritrae il disegno preciso d'un sistema economico prossimo allo schema dell'economia statizzata diretta dal centro.

Del resto, ecco qui, nel loro indubbio significato, alcune tessere variopinte che compongono il capolavoro musivo morandiano. Mentre continuano gli attacchi all'industria elettrica, si crea, per l'importazione di carbone, durante il '47, un ente monopolistico paritetico fra l'industria statale e privata: l'*Unicarbo*. Lo governano, però, norme che, a non tenere

conto delle possibili divergenze di vedute fra industriali e commercianti, assicurano un'assoluta prevalenza delle direttive statali. Per la siderurgia è allo studio un progetto di legge che porta al blocco dei rottami e ad un piano di produzione per le acciaierie e le ferriere, onde producano quanto e come si desidera; e distribuiscono quanto e come si desidera. Varate il provvedimento, servita anche l'industria meccanica. Per l'industria dei cantieri navali, non occorrono innovazioni. Da tempo essa è controllata quasi totalmente dallo Stato. Così si completa il controllo e sulle risorse energetiche, e sul grande arco minerario-metallurgico-meccanico-cantieri navali, che regge il nostro sistema industriale, come quello di ogni altro paese.

Si dirà, rimangono i tessili, a non parlare dei rami minori d'industria. Ma è quello un isolotto di economia privatistica che subisce attacchi da parecchi lati. L'UNRRA pretende lavorazioni a *façon*; e sta bene. Scoccimarro attacca la fortezza frontalmente, ponendo allo studio un'imposta di fabbricazione, che nelle sue intenzioni dovrebbe aprire le porte degli stabilimenti alle guardie di finanza, onde vedano sentano riferiscano. Ed infine Campilli si dispone a sottoporre a rigidi vincoli le transazioni con l'estero, rafforzando l'azione che il Morandi compie sul mercato interno. Sicché l'era del 50 per cento di valuta agli esportatori; delle importazioni franco valuta; della lista A, nutrita ed allettante, si dica, fra poco, tramontata epoca di liberismo. I tasselli, docili, si accostano armoniosamente gli uni agli altri. L'ingerenza diretta del pubblico potere sull'attività produttiva si rafforza; e se talvolta il desiderio fa bruciare le tappe, il ministro, in omaggio alla norma augustea, muove cautamente un passo indietro. Come, ad esempio nel caso della proposta morandiana per azioni di società private, date in garanzia allo Stato; come nel caso del progetto di passare tutte le aziende statali all'I.R.I.

Ma accanto a queste norme innovatrici essenzialmente di carattere strutturale, altre ve ne sono che riguardano il funzionamento degli organi di controllo. In tema di nuovi impianti, il governo si propone non soltanto di mutar la legislazione vigente, già abbastanza vincolatrice, ma a dirittura di pubblicare consigli, a tempo e luogo, per dissuadere da investimenti in dati campi e consigliarne in altri. L'aver trascurato quei consigli (udite, udite!), implicherà pure a tempo e luogo l'esclusione da riparti di materie prime.

Ma ecco un'altra norma ancor più significativa. Si dice, con prassi innovatrice: le imprese che vendono prodotti a prezzi bloccati devono avere precedenza in rapporto alle altre, nelle assegnazioni; ed ognuno vede che, se questa norma fosse costantemente applicata, quella parte dell'economia italiana, la quale vive ed opera su programma, dilagherebbe a spese di quella ancor libera, anemizzata per le mancate assegnazioni. E che dire poi, *de jure condendo*, del progetto che unisce direttamente i creati consigli di gestione al ministero, sicché il ministro possa impartir direttive ai subordinati, rimanendo l'imprenditore responsabile verso terzi per i risultati della gestione? A enunciarle correttamente queste provvidenze si criticano da sé; o meglio, per non urtare suscettibilità d'alcuno: mostrano il volto loro.

Sono giuste od errate tutte queste norme che alterano la struttura ed il funzionamento del sistema economico italiano? La domanda ci condurrebbe assai lontano; senza essere per ora preminente.

Ciò che, infatti, sembra urgente, non è tanto un giudizio sui singoli provvedimenti; quanto su quegli stessi, ma considerati nel loro complesso e nelle loro numerose ed uniformi conseguenze. Può dirsi che l'on.le Morandi, applicando il suo *festina lente* abbia scelto da tempo, per l'Italia, con meditata coscienza, un sistema economico prossimo a quello schematicamente detto « direzione centralizzata ». Ma è, questa meta, nei desideri di ciascuno, fra quanti partecipano al Governo? Il giudizio (che si suppon favorevole) su ciascun tassello per quanto riguarda colore e forma, si estende, dunque, al tagliante disegno del mosaico?

A coloro che s'affrettano a rispondere sì, quasi ad allontanar la noia del pensare e dell'argomentare, vorremmo dar a riflettere alcune poche righe.

Non è sufficiente esser favorevoli ad un sistema astratto diretto dal centro; occorre discutere com'esso potrebbe realizzarsi in Italia, oggi. Valga un esempio, a chiarire le idee. Altra è la teoria generale del rammento dei tessuti; altro, il principio, pure generale, che, per economia, i tessuti debbano rammentarsi, seguendo i dettami di quella teoria. Ma ben altro, infine, il decidere che, proprio questo povero tessuto, che è oggi fra le nostre mani, possa e debba rammentarsi. Specialmente se avesse così labile trama che i fili suoi cedano, molli, all'ago; e seguano la gugliata. Onde, chiuso uno squarcio, un altro accanto se ne forma.

INTERVENTISMO LIBERALE.

Vi è ancora qualcuno a credere che gli economisti liberali sian ciechi adoratori del *laissez faire* e vagheggino un governo privo, ad esempio, del Ministero per l'economia? Si disilluda. Si ha, ormai, una sicura tradizione per un interventismo liberale in economia; una dottrina cauta ed avvertita; inoltre, dove e come si potè, persino una prassi accorta, ad opera di uomini di Stato liberali. E non intendo certo riferirmi a Cavour.

Ma limitiamoci al sereno campo delle idee. Scrive lo Hayek, liberale di fama chiarissima, nella sua *Via alla servitù*: « Nulla, senza dubbio, ha tanto nuociuto alla causa liberale, quanto la cieca resistenza di certi liberali su alcuni *grossolani principi*: come, in primo luogo, la regola del *laissez faire* »; e poco dopo: « Il liberalismo vuol si faccia il miglior uso possibile delle forze della concorrenza, come mezzo per coordinare gli sforzi umani; non vuole si lascino le cose allo stato in cui sono ». Forse, anche con maggiore energia, il Röpke, notissimo in Italia per i suoi molti scritti recenti, dalla Svizzera: « Un'economia di mercato viva e vitale non può nascere da un assiduo far niente. E' invece una costruzione d'arte; un prodotto dell'età civiltà che, con la democrazia politica, ha pur questo in comune: d'esser particolarmente difficile » (*Civitas Humana*).

Certo, tuttavia, quest'interventismo liberale — per usare una espressione del Rüstow — è politica economica ben diversa da quella che difendono e, potendo, attuano gli economisti socialisti: a non parlar di più accessi totalitari. Questa assopisce le forze della concorrenza; crea monopoli a tutto dire; e se ne hanno quotidiane manifestazioni in Italia oggi per il carbone, il ferro, taluni tessili; in Francia; agli Stati Uniti, regnando Roosevelt e la politica del *New Deal*.

Quella, invece, ha, compito precipuo, il ridestare le forze latenti della concorrenza: ricondurre i sistemi economici concreti a quello schema ideale d'economia di scambio, in cui unità di produzione e di consumo operano sulla scorta d'un sistema di prezzi, liberamente formato; in cui i desideri e le iniziative d'ognuno son tesi nello sforzo fecondo del soddisfare al massimo i desideri dell'anonimo re di questo democratico regno: il consumatore.

Il Robbins da par suo, nel '39, aveva sfatato la leggenda di un monopolismo inevitabile, per ragioni tecniche, nell'economia moderna; Hayek, nel 1944, riprende quell'argomento; e lo sviluppa, smentendo la tesi d'una inevitabile pianificazione. Ma, nell'uno e nell'altro caso, il contenuto concettuale non è molto dissimile; nè, forse, lo potrebbe. Abbandoni lo Stato una politica protezionista ad oltranza verso l'estero (e non si tratta soltanto delle tariffe doganali; ma di quote e di licenze); eviti premi e sovvenzioni; ma soprattutto, all'interno, desista dal creare, ad ogni occasione, ragioni di pubblico e privato privilegio, con leggi che vanno da quella sugli impianti industriali ad altre, per lo sfruttamento a vantaggio di singoli, di beni di proprietà comune. Realizzata questa politica, i giganteschi organismi fioriti in Germania dopo il 1933, auspice Hitler; sviluppatisi in Gran Bretagna dopo il 1933 sotto il manto della preferenza imperiale; prosperanti nell'Unione Sovietica, non si dissolvono, questo no, ch'è opera pure, entro certi limiti, il regredire dei costi al crescere della produzione. Ma saran ridotti a dimensioni ben più modeste. In Italia, forse a dirittura trascurabili.

Dove vi è monopolio, esclama della sua *Via alla servitù* Hayek, lo Stato controlli; non statizzi. E Röpke nella sua *Crisi sociale del nostro tempo* si spinge anche più in là. E' favorevole ad interventi dello Stato per la tutela delle classi economicamente più deboli. Mira a quella «terza via», fra il capitalismo del secolo XIX e il collettivismo del XX secolo, ch'egli ha indicato come meta dell'attuale politica economica. Azione che pone in valore ogni più riposta latebra della personalità umana.

Ma, dunque, vorrete, voi liberali, che la politica d'intervento si limiti a perseguire remote modificazioni strutturali nel sistema economico? Quanto al suo funzionamento, libertà piena, arbitrio di individui, e di gruppi, forse miseria di singoli? Neppur per sogno.

Su questo terreno è il capo della *London School of Economics* che percorre molta strada: «Non vi è alcuna ragione perchè una società, che abbia raggiunto un livello di produzione quale la nostra, non possa garantire ai suoi partecipanti condizioni di vita che li pongano al coperto delle privazioni fisiche elementari...» (*Via alla servitù*). Sostiene quindi compatibilmente, con la tradizione liberale, un completo e generoso sistema di assicurazioni sociali: «che protegga gli individui contro i casi correnti della vita». Insomma, ciò che Roosevelt promise al mondo, con la sua: «liberazione dal bisogno».

Nè si arresta qui. Ma von Hayek, che è studioso profondo ed accorto di problemi congiunturali, dice possibile d'attuare una accorta politica economica, intesa a moderare le oscillazioni cicliche; ad attenuare, se non ad eliminare, la disoccupazione di massa; a mantenere stabile il reddito nazionale, senza venir meno alle tradizioni di libertà che ha sempre presente: «Non si tratta d'intervento o non intervento contro le crisi», esclama ad un certo punto, in una conferenza tenuta a Zurigo nell'ottobre '45, «ma d'interventi statali, i quali utilizzino corrette teoriche sul ciclo economico; o di altri, che ne seguano di scorrette». Non si tenda ai fini, alla lunga pregiudizievole, come, esemplifica von Hayek, quello recentissimo dell'occupazione totale: la quale, se ottenuta attraverso una continua espansione creditizia, è fonte di squilibri marcati, piuttosto che d'elisione per le oscillazioni cicliche.

Chi ammette una politica contro le variazioni cicliche è implicito debba concederne altre, contro, ad esempio, le variazioni stagionali o di lungo periodo. E l'elenco continua. Concesso, infatti, il principio di una politica economica attiva, ogni elencazione, come si comprende, esemplifica: non tronca l'argomento. Forse conviene, dunque, distinguere con il Röpke gli interventi «conformi» alla struttura e al funzionamento del sistema di concorrenza, dagli altri interventi «non conformi» all'economia di mercato; che la danneggiano cioè, ne pregiudicano il funzionamento, ne neutralizzano i riflessi.

Naturalmente l'essere o no «conformi» alla struttura o al funzionamento del sistema economico non è sufficiente, a raccomandare interventi statali, pei liberali. Proprio come il poter, l'alcole etilico, essere sopportato dal corpo umano, non è ancora un invito all'ubriachezza. Ma introdotta questa distinzione negli interventi statali, un grande passo innanzi è stato fatto per una sana politica economica. Anzi (che dico?) per una politica economica che può essere, e deve essere, necessariamente attiva; non passiva.

Per questa comune ammissione, su di una politica statale attiva in dottrina e in prassi, gli economisti liberali han certa loro impazienza, verso alcune argomentazioni avversarie. E fastidiscono nel dover ancora, e forse per molto, argomentare contro l'accusa di patrocinio d'un impossibile, ormai, «lasciar fare, lasciar passare».

Han torto?

Dati economici sulla produzione di idrogeno per fertilizzanti azotati

Giuseppe Pastonesi
Giovanni Landriscina

Forse nessuna industria è tanto sensibile nei suoi aspetti economici alla fonte energetica da cui proviene così come quella dei fertilizzanti azotati.

C'ò è dovuto al fatto che l'idrogeno occorrente alla fissazione dell'azoto (non si considera nella nostra relazione la calciocianamide) può essere preparato per elettrolisi, dal carbone, attraverso il gas d'acqua oppure dai gas di distillazione delle cokerie.

Si sono citati soltanto i procedimenti maggiormente adottati, trascurando quelli di applicazione meno diffusa. Si tratta, quindi, nella determinazione della convenienza di un sistema rispetto a un altro, di considerazioni d'ordine economico; in certi casi, come quello del gas di distillazione, l'esame va esteso ad altri campi industriali, oltre quello dei fertilizzanti.

Da analisi fatte precedentemente all'attuale conflitto, risultava che il costo di preparazione della miscela azoto + idrogeno occorrente alla sintesi dell'ammoniaca (almeno per il 90% imputabile all'idrogeno) incideva dal 40 al 55% sulle spese totali richieste per giungere all'ammoniaca.

A sua volta, l'azoto fissato in modo definitivo per le applicazioni agricole, rappresentava, agli effetti delle spese, circa il 60% di quelle totali sostenute per la preparazione del concime.

Si deduce dalle considerazioni fatte, che la voce «preparazione idrogeno» incide per circa il 30% sul costo complessivo del fertilizzante.

L'importanza dell'esame della convenienza dei sistemi di preparazione dell'idrogeno risulta ancora maggiormente evidente se si tiene conto che la produzione nazionale annua d'azoto è stata per gli ultimi anni d'attività normale superiore a 100.000 t.

Le direttive passate che condussero alla scelta dei diversi procedimenti, tenevano conto di un altro fattore: quello dell'esborso di divise pregiate per l'acquisto all'estero delle materie prime, che per alcuni sistemi citati, sarebbero rappresentate unicamente dal carbone, mentre attraverso i procedimenti elettrolitici, la preparazione dei fertilizzanti azotati si presentava, tanto per usare un vocabolo comodo e significativo, autarchica.

Si è cercato di conciliare (dato che il costo dell'idrogeno elettrolitico risultava, anche col prezzo dell'energia estremamente basso, superiore a quello proveniente dal carbone) la convenienza economica con gli acquisti di fossile all'estero, attraverso un felice anello di congiunzione dell'industria chimica, con quella siderurgica, rappresentato dalle cokerie chimiche. E' difficile stabilire il prezzo di costo dello idrogeno delle cokerie chimiche senza conoscere dati di esercizio, tanto più che esso è legato al prezzo del coke, dei prodotti derivanti dalla distillazione del catrame e di quelli separati durante il frazionamento del gas prodotto dalla cokeria stessa.

Secondo dati abbastanza recenti (*Genie Civile*, maggio 1937), il costo dell'idrogeno dal gas di cokerie risultava circa il 60% di quello proveniente dal gas d'acqua. Ma, dall'altra parte, anche ammettendo che la produzione dell'idrogeno dal gas di cokerie risulti più conveniente delle altre, essa non può essere spinta oltre un certo limite rappresentato dalla capacità d'assorbimento del coke prodotto da parte delle diverse industrie che lo utilizzano.

Le cokerie esistenti in Italia e la relativa potenzialità attuale di informamento risultano le seguenti: